

Gioco di prospettiva

Viviana Fabris

“Il mio corpo è anche il corpo di Violette. L’odore di Violette è come la mia seconda pelle. Il mio corpo è anche il corpo di papà, il corpo di Dodo, il corpo di Manès... il nostro corpo è anche il corpo degli altri.”¹

Passiamo la vita a confrontare i nostri corpi, ma forse il nostro corpo è anche il corpo degli altri.

Attraverso il suo linguaggio diretto e senza tabù, Marta restituisce sensazioni universali e lo fa partendo da ciò che ciascuno di noi possiede, il corpo.

Davanti all’*Altalena - Omaggio a Giandomenico Tiepolo* mi racconta che le gambe sono le sue e le braccia della sua amica che ha posato per lei. Ecco che dell’idea che il *corpo nostro* è un *unico corpo, collettivo*, Marta ne fa una galleria di sensazioni fisiche, un manuale, un’antologia, un’installazione corale a più voci, a più arti, a più corpi di uno stesso corpo.

Un corpo che abbandona la vetrina e si mette allo specchio.

Un corpo che non si cela ma ti chiede uno sforzo per intercettarlo. E non smettiamo mai di osservarlo, anche con la coda dell’occhio.

Saliamo un piano più su, altri corpi, pieni di storie.

“*Siamo una specie che sta vicina*” - dice Marta - e le sue mani si uniscono.

Di nuovo il corpo è un tutt’uno e la sua gestualità me lo racconta.

Ogni personaggio ne *La Fermata (2019)* ha la sua storia. Le emozioni, le persone, gli eventi non sono raccontati ma in qualche modo “percepiti” attraverso le reazioni del corpo. È questo a rendere l’uno simile all’altro, l’uno fatto per l’altro, e noi parte dell’uno e dell’altro nel momento in cui ci avviciniamo e perdiamo i confini.

Perdersi per ritrovarci a riempire i vuoti tra le sagome di un corpo frammentato che ci sfiora, ci abbraccia, ci include nella sua danza aerea (*Collage Vivant, 2019*), a essere l’ombelico di un corpo in corsa, che oscilla alla continua ricerca di una direzione (*A4-562, 2019*).

L’incredibile ricchezza che Marta mi lascia è la prospettiva.

Un punto di vista, quello del corpo, che non mente mai e esige sempre di essere assecondato. Ci si aggrappa alla propria realtà fisica, registrandone le sensazioni. Il corpo parla prima della parola, si prende l’onere di sentire, provare e descrivere le emozioni attraverso gesti e posture a cui Marta riserva una dimensione privilegiata, atemporale e senza spazio.

Arrivo alla fine con la sensazione di non essere mai scesa da quell’altalena e aver compiuto con *lei*, in equilibrio su un filo ma presa sempre per mano, un’acrobazia.

¹Daniel Pennac, *Storia di un corpo*, 2012